

**Anna Ferruta**

*L'esperienza della sofferenza estrema di Auschwitz nel pensiero psicoanalitico di Luciana Nissim*

L'indicibilità e l'unicità che rappresenta per ogni persona un'esperienza così estrema sollecita rispetto e riserbo<sup>1</sup>, come ha sempre fatto Luciana Nissim, evitando di mostrarsi come sopravvissuta. Sapeva di essere tra coloro ai quali era toccata in sorte la vita dopo la tragedia, situazione da cui derivavano più doveri<sup>2</sup> che diritti.

Ma con Ricoeur<sup>3</sup> possiamo dire che Luciana Nissim è sempre restata in contatto con un'esperienza non *gegangen* ma *gewesen*, che doveva considerarsi non passata, trascorsa, ma che era “stata”, che apparteneva alla categoria dell'essere, e che avrebbe contribuito profondamente a farla procedere nella conoscenza dell'essere umano e dei modi possibili per svilupparne una speranza di futuro.

Propongo alcune riflessioni di accompagnamento a quello che Luciana Nissim ha scritto, su Auschwitz e sulla psicoanalisi, un lieve contrappunto, che nasce da alcune note che hanno suscitato in me echi riflessivi ed emotivi. Sono il mio controcanto in relazione a un'esperienza storica e psicoanalitica di un'altra persona, che quindi, in quanto altra, unica e indicibile, merita un ascolto rispettoso.

Al ritorno da Auschwitz, Luciana Nissim, su sollecitazione della Comunità Ebraica, e anche per testimoniare e non dimenticare, scrisse il resoconto attento e sobrio *Ricordi della casa dei morti* (1946); poi non intervenne più sulla questione della Shoah, affermando che Primo Levi aveva parlato per tutti. Dopo la sua morte, accettò di farsi intervistare dalla Shoah Foundation (1998), dal CDEC (19889, 1995), e da Anna Maria Guadagni ( *La memoria del bene*,1997), con evidenti intenti di lasciare testimonianza, anche in relazione al rinascente negazionismo.

Come può sopravvivere una speranza di futuro, senza oblio e senza sostare sempre nello stesso luogo mentale?

*“Io sono venuta via da Auschwitz, non sono più là”*

Nell'intervista alla Shoah Foundation la Nissim propone una riflessione che ritengo importante:

“Però io amo pensare che ho girato pagina. Auschwitz è stato un libro dell'orrore ma l'ho chiuso e ne ho cominciato un altro della leggerezza e dell'amore. Ma qualcosa mi è rimasto dentro...Penso anche che tra le varie fortune che ho avuto, ho avuto anche quella di girare pagina. Io sono venuta via da Auschwitz, non sono più là.” (Chiappano, 2008, 83)

---

1 “Data l'occasione così speciale di questa lecture, ho pensato di uscire per una volta dal riserbo che come psicoanalista mi sono imposta, per dare una breve testimonianza personale che possa contribuire a illustrare com'era la condizione della maggior parte degli ebrei italiani tra le due guerre.”. (Una famiglia ebraica tra le due guerre (1989). In Nissim, 2001, 3).

2 “Tornata a casa il 20 luglio 1945, ho ritrovato sani e salvi i miei genitori, le mie sorelle e l'uomo che sarebbe poi diventato mio marito, che aveva attraversato anche lui, combattendo nella Resistenza, vicende abbastanza drammatiche; in una situazione così privilegiata non trovai grandi difficoltà a inserirmi nel mio ambiente di vita e di lavoro, anche se ero ben consapevole che il fatto di essere sopravvissuta ad Auschwitz mi avrebbe dato più doveri che diritti.”(Una famiglia ebraica tra le due guerre (1989). In Nissim, 2001, 9).

3 Paul Ricoeur (1998) nel libro *Ricordare dimenticare perdonare* afferma l'importanza di sviluppare una dimensione etica della memoria: sottolinea il legame tra memoria e futuro, proponendo “una memoria rivisitata dal progetto del futuro” (93).Ricoeur riprende la distinzione heideggeriana tra il passato come *Vergangenheit*, che usa il participio passato del verbo che indica ciò che è andato via (*gehen*), che è proprio passato, non c'è più, e il passato come *Gewesenheit*, che con la scelta del participio passato del verbo essere (*wesen*) indica ciò che è stato e resta tale.

La sottolineatura dell'essere stato, avvenuto, riguarda l'anteriorità di questi eventi rispetto alle generazioni attuali e future, qualcosa che sfugge alla presa e all'azione di chi vorrebbe cancellarlo o ricordarlo per sempre attivamente, in modi che bloccano e congelano lo sviluppo verso il futuro in una coazione a ripetere irreflessa. *Gewesenheit* è qualcosa che appartiene al sistema della memoria evocativa e dell'oblio attivo come risorsa inesauribile, da cui il ricordo di ciò che è stato può continuamente essere attinto. Questo *Gewesenheit* richiede non l'oblio dei fatti che sono incancellabili, ma un lavoro da fare sul loro senso per il presente e per il futuro, che non possono essere congelati nella fissità di un ricordo che in ogni caso è necessariamente reinterpretazione, *Nachträglichkeit* possiamo dire con Freud, rilettura di quello che è stato, a partire dal luogo in cui ora il soggetto si trova, con le sue speranze di futuro. (Ferruta, 2007)

Questa affermazione risuona con quello che aveva scritto appena tornata dal campo:

“ Perché la gente che vive in un campo di concentramento è come morta dentro: tutto quello che nel mondo ha un valore, tutto quanto stimavano essere onesto e degno, in un Lager appare ridicolo; qui non si vede nulla di generoso, di nobile, di disinteressato, ma solo malvagità, egoismo, odio. Ciascuno lotta ferocemente, belluamente, per la sua vita, per questa sua povera assurda disperata vita animale, dovesse sacrificare per la sua la vita di tutti gli altri. E questa morte morale, quest'irrisione a ogni senso di solidarietà, quest'oblio della dignità umana sono molto più tristi della morte fisica di coloro che non sono più. E l'aver ridotto a larve di se stessi questi, che “uomini furono”, l'aver ucciso in loro la coscienza della propria umanità, l'aver fiaccato la scintilla divina, e distrutto mediante il terrore la loro anima, è la più abietta delle colpe dei nazisti.” (Chiappano, 2008, 52-53).

Penso che quello che osserviamo, a tanti anni di distanza, è che l'esperienza del campo non aveva potuto realizzare fino in fondo il suo programma distruttivo, quello della morte psichica, di annullare 'la coscienza della propria umanità'. Il desiderio di vivere e condividere è sopravvissuto, una piccola scintilla che le permette di voltare pagina, venire via mentalmente da Auschwitz, e pensare ad alimentare questa scintilla. Dopo la Liberazione, ricomincia a fare il medico in un campo per *Displaced Persons* a Grimma: “Poi uno della Croce Rossa svizzera disse che poteva portarmi con sé in un trasporto, decisi di restare perché c'era bisogno; ma lo pregai di cercare mio padre a Ginevra, se mai ci fosse andato. Lo trovò. Quando sentii alla radio che in Italia c'era il governo Parri, montai su un treno diretto a Costanza e di lì al Brennero. Undici giorni dopo ero a Torino. Il 20 luglio 1945 a Biella: dopo tre giorni vidi Franco, che era segretario del Partito d'Azione a Torino. In tre mesi ce l'avevo fatta, Primo arrivò in ottobre. Mi sono subito iscritta a pediatria, ricominciava la vita.” ( Guadagni, 1997, 284).

La vita procede, seguendo un desiderio di curare e capire gli esseri umani: fa pediatria, poi psichiatria, poi psicoanalisi. E' una persona che sa che cosa sia il rischio della morte psichica, del sopravvivere come automi disumanizzati, ridotti a una vita apparente senza relazioni umanizzanti gli uni con gli altri. Penso che questa capacità di voltare pagina sia una prova della non avvenuta morte psichica e della spinta a sviluppare la vita psichica, come farà nel corso di tutta la sua esistenza. La Nissim non si porta dentro il campo come identificazione con l'aggressore, e quindi la ripetizione a ruoli invertiti delle modalità esperite e subite, allo scopo di non staccarsi da quello che è passato, ma sulla base della consapevolezza di quello che è stato, sviluppa altro.

Provo a immaginare che cosa.

Relazione: “*Ich bin Ärztin*”, “*Io sono una dottoressa*”.

Tutti ricordiamo la frase pronunciata appena arrivata ad Auschwitz, quando si appresta “il sinistro rituale dell'iniziazione al campo” (p.41): spogliazione, mettersi in fila, tatuaggio del numero, taglio dei capelli, selezione tra chi è destinata all'eliminazione e chi al lavoro nel campo: “*Ich bin Ärztin*”, “*Io sono una dottoressa*”.

In questa frase si rispecchia, a mio modo di vedere, ben più che un intuitivo istinto di sopravvivenza in una giovane donna minacciata di morte. Penso che contenga una cifra rintracciabile in tutta l'opera della Nissim, di significato più ampio e profondo.

Penso che un elemento che ha permesso l'umana sopravvivenza ad Auschwitz e che poi ha ispirato il suo modo di fare psicoanalisi sia stato quello di stare in contatto con la tendenza a prendersi cura dell'altro insita in ogni essere umano e con la comprensione profonda di riconoscere in ciascuno questa capacità che tiene in vita, dal bambino che imbecca la mamma, al paziente miglior collega e a una concezione della cura analitica che ne valorizza il fondamento relazionale. La frase di esordio, entrando nella macchina infernale di Auschwitz che annulla ogni soggettività, imprime nella mente un ben diverso tatuaggio rispetto a quello inciso sul braccio: sono un medico, so che posso stare in contatto con l'esigenza di prendermi cura di altri e dell'altro-me stessa, come radicamento nella condizione umana di cui si fa esperienza all'inizio della vita nel rapporto madre-bambino. Questo radicamento epistemologico riguarda lo statuto del soggetto e quindi dell'altro: non è solo una dichiarazione professionale, ma universalmente umana, di fronte alla spogliazione della radice

relazionale che segna l'inizio della vita. Anche sull'urgenza dell'apprendimento di qualche parola in tedesco ci sarebbe da dire (“dico la prima frase in tedesco che ho imparato”, p.41), come consapevolezza dell'inevitabile alterità dell'altro, che richiede immedesimazione per essere raggiunto. Ma ci torneremo.

Nel campo, come Bianca Morpurgo, la dottoressa incontrata all'inizio, svolge il suo lavoro nel *Revier*, l'infermeria, e poi la sera corre dalle compagne nelle baracche a portare e a sentire notizie. Ecco come ricorda il suo lavoro di medico nell'intervista alla Shoah Foundation:

“Io lavoravo in questa baracca come uno lavorerebbe in un ospedale. E quindi visitavo le persone nei letti. Sì, vistavo, auscultavo. Se era polmonite, c'era o non c'era, se il cuore era malato o no. Quindi visitavo le persone, accoglievo le nuove, che però arrivavano specialmente alla sera, dopo la giornata. Ecco, facevo come se fossi stata un medico. Poi non potevo far niente. Non avevo le medicine, non avevo modo di soccorrerle, se loro erano andate non c'era niente da fare. Però apparentemente facevo il medico. Li visitavo, sì, li visitavo, passavo da un letto all'altro e ascoltavo e dicevo che cosa bisognava fare. Prendevo la febbre. ( Chiappano, 2008, 133)

La Nissim fa esperienza di un lavoro di cura che, come dice Trude Levi, sua compagna di prigionia a Lichtenau, “avendo nel campo pochissimi strumenti a disposizione aveva dovuto far ricorso a tutte le sue risorse per aiutarci”(119).

In una delle prime lettere a Franco dopo il ritorno, il 14 agosto 1945, da Biella, scrive:

“ Infatti laggiù, io, che avevo più facilità di movimento, in grazia della mia professione, ero praticamente l'unica che servisse da *trait-d'union* fra le italiane, che potesse dare notizie alle malate, ed eventualmente trasmettere qualcosa -tutte cose che sembrano naturalissime. Ma che là erano estremamente difficili,-oltre il fatto che nessuno si prendeva la briga di far qualcosa per gli altri. (...) Non si esce da una esperienza come questa, senza il retaggio di precisi doveri verso se stessi e verso gli altri. Non credo che Dio mi abbia salvato da Auschwitz perché io debba essere di esempio al mondo- ma sento che un'avventura come questa debba pur significare qualcosa. Quando partivo da Grimma, un francese salutandomi, mi ha detto “ e faccia buon uso della libertà, ora che ne conosce il valore”... frase che mi gira continuamente dentro, ad indicarmi dei doveri e dei compiti. Io credo che saprò compierli, ma vorrei che tu mi servissi da specchio e da censore, quando cadessi nel banale, o nel convenzionale, o, peggio, nel disonesto.” (Chiappano, 2008, 91).

Cura con la relazione, il tenere i legami, l'ascolto, e impara a conoscere l'essere umano in situazioni estreme, a comprenderne l'intima esigenza di relazionalità reciproca. Credo che questa esperienza di cura abbia lavorato in profondo lungo il suo percorso di terapeuta (pediatria, psichiatria, psicoanalisi), fino a giungere alla concettualizzazione che esplicita nel suo lavoro di culto *Due persone che parlano in una stanza* (1984). Parte da Bion (“ l'essere umano è un animale che dipende da un partner”), passa attraverso Searles, che sottolinea la “tensione terapeutica originaria dell'essere umano”, e arriva alla sua originale formulazione, rivolta a raggiungere il paziente là dove è, e a valorizzare la capacità dell'analista, come fa una madre adeguata con il suo bambino, di imparare da lui. L'esperienza estrema del campo mi sembra che abbia contribuito a generare la consapevolezza della dimensione umana di cura, necessaria per sopravvivere, e insieme la consapevolezza che coloro che ci sforziamo di aiutare ci aiutano a loro volta, ci mettono in contatto con aspetti della nostra mente che fino allora non avevamo potuto visitare, in quanto non incalzati dalla necessità di cura messa in moto dalla domanda dell'altro, che risveglia angosce, zone oscure sopite e in attesa di essere compresi e elaborati. *Ich bin Ärztin*, dunque, in molti sensi, nel senso di potere rimanere con una dimensione umana, se si assume il vertice della disponibilità a lasciarsi raggiungere dal dolore degli altri, e nel senso di aspettarsi dall'altro una mano tesa, una collaborazione ad uscire insieme dall'abisso, non come fruitore passivo delle cure del medico, ma come fornitore di informazioni, energie, desideri, condivisione basata sulla consapevolezza di essere coinvolti in uno sforzo comune e condiviso. Possiamo comprendere meglio il significato dell'espressione di Bion “il paziente è il miglior collega che abbiamo”, nella risignificazione viva della Nissim della psicoanalisi come un *two way affair*: il paziente ci aiuta a capirlo e a sentire che non siamo soli come terapeuti ad affrontare un'impresa impossibile, quella di curare la sofferenza, il

male, il negativo.<sup>4</sup>

Holding: *'Fuori c'è Franco, e mi aspetta'*. *Però questa frase me la ricordo bene. Al campo mi ha tenuta viva. Ho sempre pensato:*

Un altro aspetto dell'esperienza estrema che forse ha contribuito a maturare il suo personale modo di fare psicoanalisi mi sembra di poterlo ritrovare nelle affermazioni che danno importanza alla presenza di una mente che ti pensa, come continuità fondamentale del sé: il sapere che una relazione di amore continua tiene in vita, fornisce un holding. Si rispecchia poi nello sviluppo delle sue teorizzazioni sul setting (1988), che ha sempre ritenuto dovesse essere rigoroso, non rigido, ma capace di dare al paziente l'esperienza di una mente che c'è, e che è disposta a pensarlo, anche in situazioni difficili e apparentemente senza speranza. Nell'intervista, l'ultima, a Anna Maria Guadagni, racconta della prima uscita, nel 1942, con Franco che diventerà suo marito: “Quella sera disse: 'E' piacevole e preoccupante come mi piace stare con te.' Era la sua dichiarazione, è sempre stato parco di parole d'amore. Però questa frase me la ricordo bene. Al campo mi ha tenuta viva. Ho sempre pensato: 'Fuori c'è Franco, e mi aspetta...' “. (Guadagni, 2007, 281).

Anche Alberto Cavaglion, nell' *Introduzione* (Chiappano, 2008) al volume *Ricordi della casa dei morti*, riferendosi a Primo Levi, coglie l'importanza fondamentale di chi svolge un “ruolo di appoggio nella quotidianità dell'esistenza: lo individua per Primo Levi in Leonardo Debenedetti, l'amico fraterno, il medico che lo accompagna nel viaggio descritto ne *La tregua* e che non lo abbandonerà per il resto della vita: “C'è chi ha sostenuto, non a torto, che il declino dell'ultimo Levi sia conseguente alla morte di Leonardo.” (19).

Per rimanere in vita psichicamente ci vuole qualcuno che ti pensi, che ti dia quella continuità del senso di te, che non è messa in discussione, che è illustrata nelle teorie di Winnicott come holding e di Bleger come *cuadre*, e che Luciana Nissim riprende e sviluppa. Sa di correre il rischio di essere scambiata per rigida, lei così attenta e proiettata sull'ascolto dell'altro; invece è consapevole di offrire quella continuità della mente dell'analista che permette di abbandonarsi nelle sue braccia mentali, fiduciosi di non precipitare e quindi potere affrontare situazioni terrorizzanti e estreme. Nel suo lavoro su *Il setting: tema con variazioni* (1988) approfondisce questa necessità psichica che sperimenta nell'analisi: “ per la condotta di un'analisi è fondamentale una tenuta rigorosa del setting, anche nelle sue componenti che possono essere giudicate “esteriori”, in quanto “cornice” costante (Bleger, 1967) che permette di osservare le variabili che si presentano nel processo psicoanalitico, elemento di continuità che protegge il più possibile da interferenze indebite, spazio/tempo privilegiato per la comparsa degli elementi nascosti o sconosciuti della personalità, e insieme garanzia per quanto riguarda gli aspetti adulti. Naturalmente condivido l'opinione che il setting è soprattutto un assetto mentale dell'analista, ma penso che anche il setting esterno ne sia l'espressione nell'attualità.”(Nissim, 2001, 168). Sentire, avere la certezza di essere pensati da un altro, tiene in vita, trattiene dal suicidio psichico e materiale.

Setting: *“Ecco, lavarsi e imparare il tedesco era veramente un modo di mantenere un minimo di coerenza con se stessi”*

Ma il discorso sulla continuità del sé, garantita dalla mente di un altro che ti pensa, si avvale anche di un quadro interiore già introiettato e fatto proprio, che contribuisce a mantenere una coerenza, un'indipendenza da un ambiente disumanizzante. Afferma la Nissim nell'intervista al CDEC:

“ Vanda è stata una sommersa subito. Le si sono gonfiate le gambe, si trascinava a stento. Le gambe gonfie, le piaghe, gli zoccoli. Non si lavava. Mentre io tutti i giorni ho cominciato subito in

---

4 Ricordo che Luciana Nissim citava sempre con grande intensità compartecipe la frase che il medico del film di Bergmann *Il posto delle fragole* pronuncia dicendo alla giovane nuora che cosa sente ormai che è vecchio e vicino al termine del suo percorso: sente che deve chiedere perdono di essere stato medico, di avere operato con inevitabili elementi di onnipotenza, per lottare contro qualcosa di più grande di lui, di essere andato oltre i confini delle colonne d'Ercole per comprendere e curare.

quarantena a imparare il tedesco e ad andarmi a lavare. Lavarsi era difficilissimo, perché andavi nel blocco delle toilette, dove ti picchiavano perché loro erano sempre lì che pulivano, quindi, insomma, non dovevi né lavarti né sporcare. E invece io andavo a lavarmi, e l'acqua fredda nel gennaio e nel febbraio polacco...Ecco, lavarsi e imparare il tedesco era veramente un modo di mantenere un minimo di coerenza con se stessi. “ (Chiappano, 2008, 135).

Lavarsi tutti i giorni e imparare il tedesco contribuiscono a mantenere una continuità della se stessa che non si adatta e non soccombe alla condizione di vita imposta dal campo concentrazionario, evita così il prodursi di una sindrome di Stoccolma, mantiene una differenza e una distanza dalle intrusioni operate dall'ambiente e annientanti il soggetto. Così in analisi il setting, che protegge da intrusioni e dà spazio all'espressione autonoma del paziente, protegge dalla suggestione eccessiva e dalle invasioni di un'altra mente, per quanto sia benevola e ricca possa essere, e avvia un processo virtuoso di crescita e espansione personale, nell'unione e nella differenza.

Condividere: “ *Quando invece riusciamo a sopportare meglio la nostra propria angoscia e il senso di impotenza inevitabile di fronte a quello che davvero non siamo in grado di riparare*”

Infine, la qualità inelaborabile dell'esperienza della Shoah continua a interrogare le nostre coscienze e non può permettere nessuna pacificazione, né attraverso la proiezione all'esterno della banalità del male, né attraverso operazioni di cancellazione e oblio, giustificate con il pensiero consolatorio, e pur vero, che non si può sempre restare nel passato, nel *gegangen*, né con superficiali tentativi di riparazione che hanno il colore dell'evitamento. Mi sembra che dagli aspetti estremi inelaborabili di questa esperienza la Nissim abbia tratto un insegnamento per affrontare quelle situazioni cliniche che mettono l'analista a contatto con ciò che suscita sconforto, orrore, desiderio di andare altrove. Ne parla, ancora nel lavoro *Due persone che parlano in una stanza* (1984), a proposito di un caso clinico: “ Ma quasi in ogni analisi si presentano sedute o momenti particolarmente drammatici, in cui viene richiesto in modo pressante di restare impavidi a guardare (e condividere) quello che vede il paziente, anche e proprio perché particolarmente penoso.

Ricordo brevemente l'intensità dell'angoscia e la nausea quasi fisica che avevo provato durante una seduta di supervisione, ascoltando il racconto spaventoso che il paziente C. aveva fatto al suo analista a proposito dell'esumazione di un cadavere a cui aveva dovuto assistere. Con questo racconto, C. stava esprimendo sia il desiderio di sbarazzarsene sia il bisogno di fare provare concretamente all'analista l'orrore degli oggetti imputriditi che stava accingendosi a riesumare, ma anche la speranza che l'analista avesse uno stomaco abbastanza forte per stare con lui in questa vicenda.

Non sempre ne siamo capaci, e capita a tutti noi, ogni tanto, di volere scappare quando il nostro lavoro ci mette in contatto con tanto dolore mentale - e purtroppo siamo più bravi a osservare questo fenomeno quando capita ad altri piuttosto che a noi stessi. (...) Quando invece riusciamo a sopportare meglio la nostra propria angoscia e il senso di impotenza inevitabile di fronte a quello che davvero non siamo in grado di riparare, riusciamo anche a comunicare al paziente la possibilità di tollerare meglio il suo senso di morte e l'orrore per quello che sta provando.” (Nissim, 2001, 120-121)

La Nissim con la sua modalità di fare l'analista ci insegna l'importanza di 'stare con': “E' chiaro che non sto parlando di un'esperienza emozionale correttiva, ma di un'esperienza affettiva e insieme di pensiero. “ (Nissim, 2001, 120). L'analista non come persona che sta al di sopra della sofferenza, che ha sempre un'interpretazione e una risposta da dare alle situazioni estreme in cui può venire a trovarsi un essere, condotto ai confini dell'umano, ma come persona che si è dichiarata disposta e ha cercato di imparare a stare con gli abissi della psiche.<sup>5</sup>

---

5      Così dice un altro analista che ha conosciuto la persecuzione e la fuga, amico della Nissim, capace di ascolto

## Bibliografia

- Chiappano A. ( a cura di). (2008). *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*. Giuntina, Firenze,
- Ferruta A. (2007). Cambiamento dell'immagine etica dell'uomo? Memoria e funzione mitica. *Rivista di Psicoanalisi*, 2, 529- 538.
- Morpurgo E. (1998). *Chi racconta a chi?* Angeli, Milano
- Nissim Momigliano L. (1946). *Ricordi della casa dei morti*. In: Chiappano A. ( a cura di). *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*. Giuntina, Firenze, 2008.
- Nissim Momigliano L. (2001). *L'ascolto rispettoso*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ricoeur P. (1998). *Ricordare, dimenticare, perdonare*. Il Mulino, Bologna, 2004.

---

di ciò che non vorremmo ascoltare, capace di stare con. Enzo Morpurgo (1998) afferma:

“ Se già il porsi il problema dell'altro è per tutti filosoficamente complesso e esistenzialmente altrettanto complesso, credo che tutto cambi radicalmente quando l'accettazione dell'altro diventa accettazione del dolore dell'altro e del suo bisogno di trovare conforto. Credo che in una coppia o in un gruppo l'espressione del disagio interiore crei nell'ascoltatore un'immagine sostanzialmente destabilizzante dell'idea preconsocia della identità del soggetto nel tempo. Io credo che questa alterità dell'altro sofferente sia la fonte del carattere patogeno della risposta. (...) Che magari è il partner della coppia analitica, cioè lo psicoanalista. Che è meglio attrezzato del partner di vita, e protetto dal setting per affrontare l'espressione di dolore, ma è esposto comunque alla tentazione di respingerla. Magari con teorie raffinate, come spesso mi sembra sia accaduto anche in autori che hanno teorizzato l'empatia con il paziente. (...) Utilizzava così la sua teoria -quale che fosse- per difendersi anziché più semplicemente, ma quanto più faticosamente, accettare, ricevere e tollerare il dolore del paziente. Dando al paziente e a se stesso tutto il tempo necessario per capire o magari per non capire mai; o per capire e non potere fare niente per il disagio o della sofferenza espressi; ché anche questo significa accettare l'orizzonte della morte in seduta, come segno del limite, del non esserci garanzia certa di riuscita dell'impresa psicoanalitica”. (1998, 202-04)